



PREMIO DI SCRITTURA CLASSICI CONTRO

1

PROVE TECNICHE DI SOPRAVVIVENZA IN DIRETTA

MATTEO BIANCHIN

Liceo 'Primo Levi', Montebelluna

Rosso.

Il rosso delle rose di Sarajevo occupa tutta la scena.

Gli attori non osano far capolino sul proscenio.

“Pazi Snajper”. Si ricordano di essere bersagli facili, là fuori.

“È proibito mettere in scena un delitto. Alla peggio, esploreremo in uno sbuffo di fumo carminio.”

“Giochiamo secondo le regole, per una volta, d'accordo?”

La frase può pronunciarla solo un casco blu o un giornalista da hotel di lusso nelle retrovie.

Le regole non sono mai esistite, nei Balcani.

Si gioca al massacro, come al solito.

Uno stillicidio di colpi che crivellano i muri invisibili del teatro.

Le quinte sono tirate, si va in scena.

Rosso.

Il tappeto che hanno steso per me, trionfante e rugoso, è l'emblema della mia grandezza.

Ferisce l'occhio e il cuore. Esito.

Intontito dalla monocromia del mare, socchiudo le palpebre e soppeso il pallore della luce. Immobile.

Mi volto. Separo il mare dal cielo e cerco di cavarne fuori un vaticinio divino.

Mi è concesso calpestare questa porpora?

Forse una voluta di cirro si lascia soffiare via, in risposta. È facile crederlo.

Gli dei sono morti.

Io, Agamennone, signore di Argo ed Ilio, sono pronto a sostituirli. Me ne assumo la responsabilità, ne porterò il fardello.

Stampo il calco del sandalo sulla stoffa cedevole. Sospiro e proseguo. Passo dopo passo, inalo l'ebbrezza della mia *hybris*. Riesco a convincermi che sia solo l'aria salata del mattino.

Riuscirò a riabituarla la schiena alle comodità della reggia? A domare di nuovo gli occhi di Clitemnestra con i miei, senza lasciarmene divorare?

I ricordi attendono oltre quella porta. I vivi, ormai, sono tutti tornati ad aspettar la morte.

Aprire quella porta significa morire. La fine di dieci anni. La fine di una vita.

Aprire quella porta è tornare a vivere in un corpo di cui non ricordo le istruzioni.

Posso farlo?

“Che facciamo?”; “Stringimi”; “Abbassati!”; “Bastardi cetnici ... figli di cagne impestate”; “Mi ha schivato! Mi ha schivato di un centimetro!”; “Luridi arabi, sparatemi! Sono qui!”.

Sibilano, sussurrano, supplicano, strepitano, urlano e si sfondano i timpani a vicenda, i non-attori dell'assurda compagnia che si nasconde dai proiettili.

Sono acquattati dietro a calcinacci e a tendaggi strappati. Non si chiedono nemmeno perché i soldati non avanzino. Le domande hanno la stessa inutile insensatezza delle risposte, nei Balcani.

Sono serbi, bosniaci, greci, macedoni, kosovari, croati, albanesi. Chi? Tutti. Assaltatori e assaltati. Assediati e assediati.

Non si capisce mai un cazzo, nei Balcani.

Se fossimo più ad ovest basterebbe appellarsi ai crismi del teatro classico: nessuna morte in diretta.

Ma che senso può avere Eschilo a Sarajevo?

Ancora nessuna risposta e la totale indifferenza per chi domanda.

La maniglia è gelida. Lascio che scorra verso l'alto, dopo aver spinto.

Dentro, il sole si fa risucchiare dalla penombra. La voce che mi aspettavo di udire dal fondo della sala risuona vicina. Calcio la porta e la chiamo. Chiamo mia moglie. Faccio rimbalzare le lettere del suo nome tra le colonne. Mi colpiscono di rimando, avvinghiate ad un “è mia ora”, mentre qualcosa mi apre lo stomaco.

Avvicino le mani al ventre, un coltello bianco squarcia le tenebre della stanza, da sinistra. Clitemnestra si avvicina su un tappeto di luce. Afferra il pugnale e lo estrae dalle mie viscere, torcendolo. Vomito bile nera dal traforo che mi squarcia. Le urlo addosso il dolore che mi annichilisce. Provo a spezzarle il collo. Come un trucco di scena appare una seconda lama, da dietro le quinte. Mi tronca il braccio destro. Il sinistro crolla con il resto del corpo. Inutile. Insensibile.

Penso che i medici non potrebbero più spiegarsi il perché, di questa mia melancolia.

Non si pensa a nulla di glorioso, mentre si muore. Si muore e basta, a quanto pare, come si è vissuti.

Giaccio in una pozza di bile e sangue. Nera. Rossa. Morta.

Io, Agamennone, signore di Ilio dalle alte mura. Un uomo come tanti. Un uomo come tutti.

Non più un uomo.

La decisione è presa.

È bastato uno sguardo. Il protagonista, il primo ad alzarsi, è uscito dal suo nascondiglio.

I cecchini tacciono, sorpresi.

“...” non-dicono tutti, ma ci si contenta della mimica facciale, per chiamare il terrore con il suo nome.

Giunge al centro della scena, fa un inchino e si accinge a declamare. Gli aprono un buco in testa.

Cade senza tonfi, coperto dalle raffiche di mitra.

Ineluttabile si alza, il nuovo protagonista, il vecchio protagonista.

Si erge sul suo corpo morto e lancia un richiamo barbarico nell'aria, una bomba a grappolo di suoni. Esplode con il grido, il suo cervello.

Il meccanismo della tragedia s'è avviato ormai, ma non è rilassante né pulito.

Le tragedie sono sporche nei Balcani. Sanno di sangue e polvere pirica.

Devono giungere fino all'esodo, tuttavia.

Ormai si è in scena e si deve continuare.

La prospettiva di un falco ed Ade che mi stringe. Lieve.

Sono immobile sopra la mia reggia, osservo la mia assenza, laggiù.

Gli umori vengono lentamente ingoiati dal tappeto. Gli arti si impigliano tra le pieghe della stoffa, fanno sudare gli assassini.

Ansante e meticolosa è la perizia di Egisto. Allucinata ed euforica la fatica di Clitemnestra.

Il corpo che ha guidato l'Ellade intera al massacro.

Rotola. Rimbalza. Recalcitra al tocco del marmo.

Si schianta senza rumore, protetto dal sarcofago purpureo, dal tappeto riavvolto.

Un punto rosso. Una stiletta di vita nel bianco nulla marmoreo della reggia.

Un punto rosso, mentre l'Ade mi cinge le spalle e Persefone mi vela gli occhi.

L'ultimo corpo, l'ultimo protagonista, l'ultimo attore giace riverso sulla sommità del tumulo.

Matteo Bianchin - *Prove tecniche di sopravvivenza in diretta*

Una muraglia di cadaveri chiude le quinte su uno spettacolo mai iniziato.

Il cartellone pencola ancora, un chiodo ha tenuto.

“Агамемнон-Есхил”. Agamennone-Eschilo.

L’ultimo spettacolo di quella che, un tempo, era la miglior compagnia della Jugoslavia titina.

Il primo spettacolo dell’unica compagnia multi-etnica dei Balcani in guerra.

Ma Eschilo non serve, quando il vicino di casa diventa carnefice e il coinquilino vittima.

Eschilo non conosce pogrom. Non vuole omicidi, sangue e lordura sulla sua scena.

Al massimo il rosso dei tappeti.

Al massimo il rosso delle rose di Sarajevo.

I morti siano affare dei vivi.

Non pensano alla morte, i morti.

La vivono come l’Egeo accoglie il rumore della sua risacca.

Come il rinculo del mitra che sfonda la spalla, atteso, straziante.

Cala il sipario.

Rosso.



PREMIO DI SCRITTURA CLASSICI CONTRO

CLASSICI CONTRO  UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA - LICEO CLASSICO A. PIGAFETTA VICENZA